

# DAL CAUCASO AL NULLA. STORIA DI UN POPOLO

di **Stefano Malatesta**

Uno degli aspetti più sconcertanti dell'affare ceceno e la sua sfida alle leggi della storia, cui si appoggiano tutti quelli che decentemente vogliono scrivere di un paese e dei suoi abitanti.

Su New York Review of Books, nel febbraio del 1995, a poche settimane dall'inizio della prima fase della guerra russo-cecena, il colto americano che andava descrivendo con toni cupi la situazione in loco, entrando in casa dei capi della rivolta disse che aveva l'impressione di ritrovarsi in una scena di Hadji Murad, l'eroe avaro-ceceno protagonista del famoso racconto di Tolstoj. E' come se, passando per le Calabrie, versante tirreno o jonico non importa, fossi andato a trovare uno dei capetti della Ndrangheta, scoprendo che nulla era cambiato dai tempi del mugnaio Mammone o di Pinco Pallo, i briganti sanfedisti che felicemente desinavano con le teste recise posate sulla tavola, per rendere il pranzo più allegro, di chi era sospettato di simpatie per la repubblica partenopea.

Eppure, anche se leggermente deviate dalla citazione inutile, perché diventata un luogo comune, le sue impressioni avevano avuto una ragione di essere. Perché questi straordinari umani, dopo aver attraversato più di un'apocalisse che da sola sarebbe bastata a sconvolgere qualsiasi altro paese - la fine dell'impero zarista e la rivoluzione comunista, i piani di collettivizzazione di Stalin e i massacri e le deportazioni, il ritorno a una precaria normalità con Kruscev, la fine dell'impero comunista e i tentativi di formare uno stato separato - continuano a presentarsi non molto differenti dai loro antenati, almeno per quanto riguardava l'apparenza o l'immagine che volevano dare di se.

E se uno sta cercando un'interpretazione caratteriale che non sia quella troppo risaputa del montanaro rozzo, fiero e indomito (generalmente, lo sono tutti i montanari), basta che legga quello che hanno scritto, nell'epoca d'oro della letteratura russa, poeti come Lermontov, giganti della prosa come Tolstoj e persino, Pushkin il padre Pushkin.

Per una qualche ragione nascosta nell'insondabile anima slava, la Cecenia ha sempre ossessionato i russi in maniera superiore all'importanza reale della regione e dei suoi abitanti. Se oggi è facile capire, ma non giustificare, la determinazione affannosa dei leader di Mosca nel trattare la vicenda, considerato che la Cecenia è lo snodo di gran parte del petrolio che passa per la Russia, nell'Ottocento era una delle tante regioni da annessere nella follia della irresistibile corsa dell'impero russo verso il Pacifico.

La trasformazione della guerra cecena in una sorta di epica, com'era accaduto agli spagnoli per la conquista del Messico o del Perù, o agli inglesi per l'India, fa abbastanza ridere quando paragoniamo astrattamente i casi citati.

Ma nella sanguinosa e crudele realtà di tutti i giorni, non c'è stato scontro paragonabile alle guerriglia nel Caucaso per violenza, impegno militare ed eco sui giornali e nell'opinione pubblica.

Nel 1832 i soldati inviati a domare la rivolta dei montanari, iniziata poco tempo prima, erano già cinquantamila e fu necessario un ricalzo di altri venticinquemila, guidati dal più reputato generale russo, Yermalov, per costringere l'Imam Shamil, leggendario capo della resistenza, alla resa senza condizioni.

Per Yermalov i ceceni erano dei tagliagole e briganti da strada e ripeteva ai suoi soldati, qualora non avessero capito, che “*Un buon ceceno è un ceceno morto*”, la stessa espressione con gli stessi termini di quella adoperata dal generale Sheridan per gli indiani delle pianure del west americano (“*A good indian is a dead indian*”).

L'interpretazione dei russi - colti, diciamo l'intelligenza, visto che la definizione viene di qua – è invece sempre stata ondeggiante tra due momenti, in apparenza opposti: il ceceno visto come uomo selvaggio o primordiale, un concentrato di selvaggerie varie, l'esatto opposto del civilizzato europeo, l'unico modello valido per i russi. E il romantico *outlaw*, il guerriero nato, il cavaliere che si batteva fino alla morte per l'indipendenza del suo paese, di cui aveva un'idea imprecisa, ma furente.

Gli stessi ceceni, come i mafiosi veri che imitano i mafiosi inventati del cinema e vestono e si comportano come loro e non si sa più chi imita chi, sono stati influenzati dai testi letterari e hanno nobilitato certi atteggiamenti con una maniera prima sconosciuta. Ma se esiste una ferocia cecena, come esiste il cinismo degli italiani e la flemma degli inglesi, allora viene direttamente dai durissimi combattimenti nelle foreste in altura, quando in un anno i guerriglieri ceceni conquistarono dodici fortini russi e uccisero oltre duemilacinquecento soldati.

E i racconti dei cadaveri inchiodati al posto delle travi lungo le mura dei fortini in Russia hanno un'aria familiare, ricordando Kolima. il lager di sterminio durante il regime sovietico, dove si foderavano con i cadaveri i muri delle celle per combattere il freddo della Siberia.

Come per gli afgani, questo diuturno convivere con la guerra e la morte ha portato ad una tale esasperazione gli antichi codici d'onore, di cavalleria e di nobili propositi, che alla prima strage anche i più innocenti tirano fuori il coltello e sono pronti a comportarsi come serial killer.

**Fonte: Il Diaro di Repubblica, 21 febbraio 2004**